

Per un umanesimo familiare

Giulia Paola Di Nicola & Attilio Danese

1. Oltre l'umanesimo dell'individuo

L'Umanesimo e il Rinascimento, letti a distanza, appaiono inesorabilmente centrati sull'uomo autocentrato, *Homo faber* e razionale, capace costruttore del suo futuro. Agli occhi di oggi questo modello risulta desueto e astratto dal contesto relazionale e ambientale nel quale soltanto è possibile declinare la realtà umana concreta. In altri termini troppo spesso, come hanno denunciato i personalisti, specie degli anni Trenta, da Mounier a Denis de Rougemont, A. Marc, La Pira...un umanesimo prometeico é in fin dei conti antiumano.

Filosofia, antropologia, teologia trinitaria, per diverse strade e sulla base di diversi presupposti, oggi fanno riferimento alla centralità delle relazioni interpersonali e dunque dell'essere persona come dono. Ricordiamo qui che Mounier accogliendo la definizione della sua filosofia sui due termini persona e comunità, sosteneva che la parolina più importante era quella congiunzione, e, che evitava alla persona di essere individuo autocentrato e alla comunità di scivolare verso forme di collettivismo oppressivo. L'umanesimo rimanda dunque alla comunità e la prima comunità nella quale l'essere umane diviene tale crescendo in un ambiente consono é la famiglia. A tal fine il cristianesimo è una risorsa preziosa, come ben intuiva D. de Rougemont, sia perché presenta «l'uomo e la donna singolarmente e insieme immagine di Dio», sia perché l'“unidualità” antropologica della creazione è paradigma della coesistenza possibile tra tutte le differenze che caratterizzano l'esperienza umana, spesso contrapposte in coppie bipolari¹.

Se si pensa alla persona come un essere ontologicamente relazionale, si vede bene come la prima relazione è quella del bambino con la madre e dunque il tessuto di rapporti che si creano in un ambiente umanamente caldo e più confacente alla vita umana come la famiglia. Per questa ragione mi paiono opportune le parole della *Familiaris Consortio* che nel 1981 esortato a costruire “un autentico umanesimo familiare”². E' su

¹ CF D. DE ROUGEMONT, *L'Un et le Divers*, La Baconnière, Neuchatel 1970, , 27-28 ; A. Danese, Mounier e il ritorno alla persona, Città Nuova, Roma 1991.

² Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, n.7.

questa scia che l'umanesimo evita la forzatura sulla centralità dell'individuo e la relativa ricerca di realizzazione dell'io cui di fatto corrisponde la forza dello Stato che si impone su una società di individui privi di veri legami.

L'umanesimo rimanda al senso originario della "*communio personarum*" e dunque a quel primo nucleo di amore e di cura reciproca fondato e costantemente rifondato da un uomo e una donna uniti in matrimonio. Di ciò hanno parlato la *Mulieris dignitatem* e la *Lettera alle donne*: «Nella loro reciprocità sponsale e feconda, nel loro comune compito di dominare e assoggettare la terra, la donna e l'uomo non riflettono un'uguaglianza statica e omologante, ma nemmeno una differenza abissale e inesorabilmente conflittuale: il loro rapporto più naturale, rispondente al disegno di Dio, è l'"unità dei due", ossia una «unidualità» relazionale, che consente a ciascuno di sentire il rapporto interpersonale e reciproco come un dono arricchente e responsabilizzante. A questa "unità dei due" è affidata da Dio non soltanto l'opera della procreazione e la vita della famiglia, ma la costruzione stessa della storia»³. La *Lettera* ci presenta dunque una "unidualità antropologica" che sollecita la filosofia a riformularsi in relazione alle esigenze di questo "nuovo umanesimo" "a struttura" o "su base" familiare.

2. Quale famiglia

Nel pluralità di forme di convivenza è corretto chiarire subito che assumiamo per famiglia quella fondata sul matrimonio, come del resto nell'art. 29 della Costituzione italiana⁴. L'umanesimo non appare scindibile da una prospettiva di famiglia che nasce da un chiaro patto tra un uomo e una donna, sulla base della reciproca cura e di una relazione generativa, almeno come progetto. Nella *Centesimus annus* già si leggeva: «Si intende qui la famiglia fondata sul matrimonio, in cui il dono reciproco di sé da parte dell'uomo e della donna crea un ambiente di vita nel quale il bambino può nascere e sviluppare le sue potenzialità, diventare consapevole della sua dignità e prepararsi ad affrontare il suo unico ed irripetibile destino»⁵. Sul piano analogico, una tale famiglia

³ Giovanni Paolo II, *Lettera alle donne*, 28.VI.1995, n. .8, in G.P. Di Nicola -A. Danese (eds), *Il papa scrive, le donne rispondono*, EDB, Bologna 1996, p. 77; ID., *lei & Lui. Comunicazine e reciprocità, effatà*, Cantalupa (TO) 2001.

⁴ Per un approfondimento mi permetto di rinviare a: A. Danese, *Cittadini responsabili. Questioni di etica politica*, Dehoniane, Roma 1992.

⁵ Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, n. .39.

evoca ed è immagine dell'unità trinitaria ossia della sostanziale uguaglianza della natura pur nella differenza delle tre persone.

La donna e l'uomo che si amano e si apprestano a fondare una famiglia devono sentire tutta la dignità e la responsabilità di essere effettivamente fondatori e rifondatori perenni del legame di socialità umana. Una nuova intesa è effettivamente una micro-rivoluzione allo *statu nascenti* (secondo la felice espressione di Alberoni⁶) e ciò allude alla possibilità di produrre una realtà sociale non ancora esistente, con frutti inediti a raggiera, dall'ambito privato della vita personale e familiare, ai riverberi nella comunità, nel lavoro, nelle istituzioni della politica e della religione. Per questo la famiglia attira investimenti di speranza e appare l'ultima spiaggia per l'umanizzazione della vita. Altrimenti dove i giovani potrebbero respirare quell'ambiente umano essenziale e alternativo, che libera la persona dall'angoscia della pura negoziazione, dal freddo calcolo dei vantaggi, della competizione ad oltranza, dalla valutazione asettica e falsamente neutra della realtà, dall'invadenza dello Stato?

Nella relazione tra un uomo e una donna che si amano sono da individuare risorse e riserve, progetti e condizionamenti, quasi il DNA di un programma di socialità che dispiegherà i suoi effetti nelle generazioni future. E' dentro le relazioni, i segreti, gli scambi di quel rapporto che conviene scavare per individuare sfumature di significati del linguaggio, germi di sfascio o di vitalità del tessuto sociale che si forma attorno a questo focolaio di relazioni, bozzetto di tutte le combinazioni di rapporti. Perciò è dalla coppia che bisogna ripartire per un umanesimo relazionale che voglia ridare un'anima alle relazioni sistemiche e autoreferenziali, basate sulle tecniche della comunicazione virtuale, su linguaggi astratti e valutazioni mercantili della realtà. Lì sta il primo laboratorio della qualità della vita e della convivenza tra differenze di sesso, di generazione, cultura, classe sociale, ideologia.

3. Sapienza e amore

Se si riconosce che l'umanesimo è un laboratorio di umanità – buone relazioni con sé e con gli altri e sapienza nella ricerca della verità - si vede bene come oggi la scuola non realizzi tale compito, dato che punta piuttosto e quasi esclusivamente sulla competenza e sulla eccellenza,

⁶ Rimandiamo ai testi di Alberoni sull'amore a partire dall'iniziale, famoso F. ALBERONI, *Statu nascenti*, il Mulino, Bologna 1968.

finalizzate alla capacità di svolgere bene dei ruoli sociali e risolvere i problemi più che alla promozione di una crescita umana e personale. Si è parlato di “ideologia della professionalizzazione” (C. Laval) con riferimento al fatto che né gli insegnanti né gli studenti capiscono bene perché devono insegnare o apprendere determinate cose, specie quando affrontano discipline considerate particolarmente inutili come latino, greco, arte, filosofia. Proliferano i progetti e le iniziative degli istituti scolastici ma manca il vero aiuto ai giovani perché trovino l’unità con se stessi, l’equilibrio nei rapporti, il senso dell’agire. Un giovane conquista certamente una competenza sulla gamma di prodotti e proposte culturali che gli viene offerta per una scelta che non sa fare perché non gli sono stati dati i criteri del discernimento. Può finire col credere che l’essere umano sia la sua professione, lo svolgimento dei suoi ruoli trovandosi di fatto sprovvisto dei valori umani necessari ad affrontare le vicissitudini della vita. La dignità della persona non può basarsi sulla quantità di nozioni di cui dispone, sul quoziente intellettuale, sulla centralità sociale e politica. Occorre tornare a coniugare intelligenza e amore (comprensiva di una sessualità responsabile) per trasmettere semi di sapienza in controcorrente rispetto a una cultura che non si rifugia nella falsa obiettività, in una scienza asettica, neutrale e indifferente e infine, di fatto, strumentale e oppressiva.

L’altra perno di un nuovo umanesimo, che non voglia fallire come nel passato, è la capacità di riconoscere il legame tra umano e divino, come nelle culture antiche, la Grecia innanzitutto. Si tratta di raccogliere il filo che ha attraversato la modernità, pur nella volontà conclamata di escludere Dio dalla cultura, che tende alla ricerca di una più pura verità sull’uomo e su Dio. Pico della Mirandola, Erasmo, i grandi santi sono fari di un umanesimo cristiano che vuole ritrovare l’uomo senza escludere Dio, nella convinzione che Dio non sia contro l’uomo se la sua verità è autentica e liberante. A scuola non si può fare teologia, ma si può amare il mondo e la sua conoscenza come creato: non conoscere Dio per mezzo delle creature ma conoscere nell’ottica di Dio le creature stesse. Lo ha sottolineato recentemente S. Mezzasalma: Il falso umanesimo afferma che per conoscere bene il mondo bisogna dimenticare Dio, al contrario, guardando proprio a Dio si scoprono i falsi rapporti con la realtà e si amplifica l’amore per il creato, come ha ben dimostrato Francesco d’Assisi col suo semplice, poetico, insuperabile *Cantico delle creature*.